

MONICA PAULESU, *Così il filosofo Buber illuminava il dialogo tra ebrei e cristiani. L'incontro. Al Centro studenti «Giorgio La Pira» la relazione del rabbino Levi*, in «L'Osservatore Toscano», 21 aprile 2013, p. VIII

Il cinque aprile a Firenze, nell'ambito del corso di formazione per volontari organizzato dal Centro Internazionale Studenti Giorgio La Pira, si è svolto un incontro sul pensiero di Martin Buber, una delle voci più alte dell'ebraismo contemporaneo, legato alla città di Firenze sia per avervi soggiornato in giovane età per motivi di studio sia per aver partecipato più tardi, nel 1960, ai «Colloqui mediterranei» promossi dal sindaco La Pira, quale intellettuale e uomo di pace e di dialogo. All'appuntamento hanno partecipato come relatori il professor Giuseppe Milan, ordinario di pedagogia interculturale dell'Università di Padova e il Rabbino capo di Firenze Joseph Levi.

«Dai valori all'azione: il dialogo nel pensiero di Martin Buber»: questo il titolo dell'incontro e il taglio che i relatori hanno dato ai loro interventi i quali hanno mostrato come Buber, partendo da problematiche eminentemente filosofiche e astratte, rilette e interpretate alla luce della sapienza dell'ebraismo chassidico, abbia saputo dare una sua originale soluzione concreta non solo in ambito filosofico ma anche nell'ambito delle scienze umane, sociologiche, psicologiche e pedagogiche. Il panorama filosofico tedesco di fine Ottocento- primi Novecento, nel quale si muove Buber, sostiene il Rabbino Levi, è dominato dalla impostazione gnoseologica kantiana, che interpreta la realtà come una costruzione dell'uomo e dal conseguente dramma esistenziale dell'uomo moderno, anelante verso gli altri o verso il divino ma chiuso nell'impossibilità di una conoscenza e di un rapporto autentico con la realtà, sia essa l'altro uomo, la natura o Dio stesso, che non si dà direttamente ma è oggetto della riflessione umana. Buber parte proprio dal quesito di come si possa superare la distanza sostanziale fra oggetto e soggetto. La sua risposta è che nell'esperienza concreta dei rapporti umani ci sono due modalità. La prima consiste nel considerare l'oggetto come strumento per i propri scopi. Il rapporto è allora fra «io-esso» e il dramma esistenziale non viene superato. C'è però una seconda modalità di rapporto, insita nella natura umana e dunque sempre possibile, che consiste nel potersi relazionare all'altro vedendolo non come uno strumento per i propri scopi, ma portatore di una dignità sacra.

Queste modalità di rapporto possono essere sperimentate anche con gli oggetti della natura: anche con essi io posso avere un rapporto strumentale oppure un rapporto che coglie gli oggetti come un insieme dotato di senso, in cui ogni particolare è unico e irripetibile e quindi sacro. Su quest'ultima modalità di rapporto con la realtà si gioca per Buber lo stesso rapporto con Dio. Infatti in esso facciamo esperienza di una percezione del sacro tanto forte da pensare alla possibilità stessa dell'esistenza di Dio.

Buber compie dunque un salto dalla problematica teorico-filosofica al piano concreto dell'esperienza, utilizzando la tradizione dei racconti chassidici. È nella nostra esperienza concreta che il divino, il sacro si rivela, è dalla nostra esperienza concreta che dipende la possibilità di cogliere il significato della realtà, superando la distanza fra soggetto e oggetto. La crescita della conoscenza dipende dalla qualità del rapporto che intratteniamo con la realtà, l'altro, Dio; da un rapporto filosofico solipsistico si passa ad un rapporto che mi rivela la verità divina dell'altro. Tema centrale della riflessione di Buber, concordano sia il Rabbino Levi che il prof. Milan, è la contrapposizione fondamentale fra la relazione iotù e la relazione io-esso: mentre la seconda tradisce il nostro vero essere, la prima rivela la vera essenza dell'uomo che è relazione, dialogo, incontro autentico. In questa visione antropologica sta una vera e propria rivoluzione, che influenza potentemente la psicologia, in particolare la corrente della psicologia

umanistica. Personalità come Maslow, Rogers, Fromm si richiamano esplicitamente a Buber nel fondare una psicologia che mette al centro della terapia la persona e le permette di scoprire il suo «telos», attraverso la relazione autentica instaurata con il terapeuta.

Ma nella relazione autentica iotù è contenuta anche una rivoluzione pedagogica, come sostiene il prof. Milan. Fino a quel momento il fine dell'educazione era stato formare l'io nella sua autonomia. Ma se l'essere umano non è tanto «io» nella sua solitudine ma è «io-tu», è relazione, se la sua identità è la dimensione dialogica, allora il fine dell'educazione è formare la comunità, l'uomo dialogico, l'«io-tu», non chiuso nel suo narcisismo, ma aperto al dialogo con l'altro. Dice Buber: «Viviamo in un'epoca senza casa, la casa è la relazione». Questa relazione autentica si presenta con alcune caratteristiche, provocatorie nella loro forza: essa vuole un uomo «esposto», non schermato, chiuso nel suo narcisismo, ma aperto ad una relazione che è insieme di ospitalità e distanza. L'«io-tu» chiede il rispetto profondo dell'opposizione dell'altro, senza alcuna fusione o invischiamento. Ogni relazione è unica, sacra. Ogni relazione è finalizzata sull'altro, è allocentrica, è, secondo le parole di V. Franke, come un boomerang, che funziona quando colpisce il bersaglio. Messaggio affascinante, quello di Buber, in un periodo di «emergenza educativa», e perdita di valori condivisi a cui ispirare l'azione educativa quotidiana, che ci spinge ad accogliere la sua provocatoria proposta di passare dalla «teoria alla prassi».